

LA TERZA VIA DI PAOLO SYLOS LABINI

di Enzo Bartocci

1. I contributi che pubblichiamo in questo numero di "Economia & Lavoro" tendono a ricostruire, nei suoi elementi essenziali, la figura complessa, e per molti versi anomala, di un personaggio singolare della storia italiana della seconda metà del secolo. Un uomo nel quale il rigore era il carattere fondamentale e unificante delle diverse personalità che in lui convivevano: quella dell'intellettuale, protagonista del dibattito culturale del suo tempo, che non accettava di farsi rinchiudere in schemi precostituiti che prescindessero dall'osservazione diretta dei processi reali e dalla dinamica ad essi sottesa; quella dello studioso alla continua ricerca di strade nuove che coniugassero sviluppo economico – di cui il progresso tecnico costituiva una componente ineliminabile – e giustizia sociale; quella del "cittadino" con una straordinaria carica di passione civile le cui rappresentazioni della realtà non si facevano mai racchiudere nei paradigmi con i quali l'ideologia cerca di dare coerenza ai suoi postulati. E sarà il rigore a regolare i suoi rapporti con la politica. Anche quando ritenne opportuno collaborare a progetti di riforma di grande respiro non accettò mai il ruolo di "intellettuale organico" e tanto meno di "tecnico prestato alla politica" per mantenere in ogni occasione la sua autonomia di pensiero e di giudizio.

In ogni occasione tenne sempre ben distinta la sfera dell'attività del politico da quella dello scienziato sociale quale egli era. Il primo, infatti, opera nel calore delle tensioni sociali e i suoi interventi richiedono spesso compromessi e mediazioni tra interessi diversi per uscire dai difficili frangenti che i contesti storici spesso presentano. Il secondo deve mantenere la distanza necessaria nei confronti dei fenomeni studiati affinché la sua analisi e le riforme da lui prospettate non siano sviate da calcoli di parte perdendo di vista l'obiettivo da raggiungere. Soltanto in questa maniera l'intellettuale e la sua ricerca possono costituire un riferimento certo e costante per il politico affinché l'azione di quest'ultimo non perda mai di vista le finalità che avevano suggerito la sua azione riformatrice e il progetto che ne costituiva l'anima, non scadono mai nel moralismo. Esiste un indicatore sicuro, nella dinamica politica, che segnala l'inizio di un processo degenerativo. Esso lampeggia quando si supera il "limite" oltre il quale le scelte operate non avvicinano al fine che ci si era assegnati, ma da questo divergono. La questione del "limite" è costantemente presente a Sylos Labini. Il processo di disperante degrado della vita politica italiana e l'urgenza dei problemi da risolvere fecero spesso scambiare la sua indignazione "salveminiiana", sollecitata dalla passione civile, per moralismo e alcune delle sue amicizie politiche non facilmente raccordabili con la sua storia (ad esempio il rapporto intercorso con Occhetto e Di Pietro) co-

me contraddizioni rispetto al modello che lui stesso si era dato. È stata questa una conseguenza spesso di interessati pregiudizi, a volte di un'errata valutazione della coerenza che ha contraddistinto la vita di Sylos e il suo rapporto con la politica. Valutazione che deve invece tener conto da un lato degli obiettivi che di volta in volta egli voleva raggiungere, dall'altro delle scelte da lui fatte nell'intero arco della sua esistenza.

2. A questo proposito vorrei ricordare, in particolare, due occasioni nelle quali Sylos esercitò il suo impegno in funzione di progetti politici finalizzati a profonde trasformazioni economiche e sociali.

La prima volta fu quando collaborò, insieme ad altri economisti di "area", all'elaborazione della relazione *Il contenuto economico della svolta a sinistra* (ciclostile del gennaio 1962, Archivio Fondazione Giacomo Brodolini), predisposta dalla Commissione economica del PSI, diretta allora da Riccardo Lombardi, per essere discussa dal Comitato centrale di quel partito nei giorni 9-11 gennaio 1962. Il documento era centrato su una politica di piano intesa come contestazione dell'idoneità dell'iniziativa privata a determinare, in una economia di mercato, l'ordinata crescita della società civile. Una contestazione, però, si diceva esplicitamente, che non voleva significare né la messa in discussione né, tanto meno, l'intenzione di perseguire la soppressione dell'economia di mercato. Nel documento la politica di piano era finalizzata a subordinare «le scelte private al preminente interesse di un equilibrato sviluppo dell'economia, nel presupposto che l'individuazione concreta di codesto interesse e delle relative implicazioni derivi dal democratico concorso, politicamente e sindacalmente organizzato, di tutti i cittadini e, quindi, in primo luogo, dei lavoratori». È una formulazione, questa, in cui le convinzioni di Sylos Labini sono pienamente rispecchiate. Nel *Saggio sulle classi sociali* (Laterza, 1974, p. 5) scriverà infatti che il suo riformismo nasce dalla convinzione che il processo di trasformazione sociale nel nostro paese «si muoverà – come aveva affermato Marx nella *Prefazione* al *Capitale* – in forme più brutali o più umane secondo il grado di sviluppo della classe operaia» e, più in generale, aggiungeva «secondo il grado di sviluppo delle classi inferiori o subalterne» dal quale dipende, in definitiva, «lo stesso livello civile della nostra società». Sylos ribadiva in tal modo quanto aveva precedentemente affermato nel suo saggio pubblicato dai "Quaderni di Sociologia" (vol. XXI, 1972, n. 4, pp. 372-3). La sua è una concezione che rientra a pieno titolo nella tradizione del socialismo liberale che avviene rielaborando da economista gli insegnamenti di Gaetano Salvemini e di Ernesto Rossi e approfondendo, al contempo, l'analisi delle forme di mercato e del cambiamento tecnologico all'interno della concezione classica di Smith, Ricardo e Marx che vede l'economia come scienza sociale che non può essere racchiusa negli angusti confini di una specializzazione disciplinare (A. Roncaglia, *Il socialismo liberale di Paolo Sylos Labini*, ciclostile della relazione tenuta al Convegno "Socialismo liberale" nel luglio 2007).

La seconda volta in cui Sylos si fece coinvolgere in una iniziativa politicamente rilevante fu quando curò un manifesto-promemoria sulle priorità nazionali – non solo quelle economiche – da assegnare all'agenda di governo in occasione della formazione del primo gabinetto Prodi. In esso si riflette la speranza che il nuovo esecutivo affronti decisamente i problemi e i nodi storici del paese ponendo mano ad una strategia delle riforme che, riprendendo il progetto riformatore svuotatosi dopo la prima fase del centro-sinistra, faccia uscire il paese dalla crisi politica e di valori in cui esso era precipitato. Nel documento posizione dominante hanno le politiche occupazionali (per le quali chiede flessibilità e regolazione) e la preoccupazione per la sostenibilità degli schemi di previdenza pubblica (S.

Biasco, *Le forze della dinamica economica e della dinamica sociale*, in AA.VV., *In memoria di Paolo Sylos Labini*,....., p. 14). È presente in questo documento anche un aspetto da Sylos ritenuto cruciale, quello relativo al sistema d'istruzione, alla riforma del quale andavano indirizzate risorse adeguate che potevano rendersi disponibili – questa è stata sempre la convinzione di Sylos – solo che non le si disperdessero nel finanziamento pubblico delle scuole confessionali. In questa posizione è presente innanzitutto la convinzione, di matrice liberale-progressista, che la scuola costituisce un fondamentale strumento per realizzare l'eguaglianza delle posizioni di partenza. In essa possiamo trovare inoltre un'eco di quello spirito laico, proprio della tradizione del socialismo liberale e di quella più specificatamente salveminiiana – si pensi, in questo caso, al Salvemini della *Intervista sui Patti del Laterano* (in *Stato e Chiesa in Italia*, Feltrinelli, 1969, pp. 384-8) e della lettera agli "Amici del Mondo", *Abolire il Concordato* (op.cit. pp. 496-8) – cui Sylos Labini si è sempre ispirato. Quello della laicità dello Stato è infatti un tema a fondamento della cultura moderna. Esso attiene direttamente all'autonomia e sovranità dello Stato e alla possibilità che esso mantenga il passo con il processo di secolarizzazione e modernizzazione in atto senza subire i condizionamenti di una Chiesa troppo spesso con lo sguardo rivolto al passato e restia a fare i conti con la storia malgrado alcuni aggiornamenti compiuti, e in parte successivamente rinnegati, dal Concilio Vaticano II. Quello della laicità è un principio che in Italia, per evidenti ragioni, è sempre stato di difficile acquisizione come anche le ultime laceranti polemiche dimostrano. La regolamentazione concordataria data ai rapporti tra Stato e Chiesa sia dai Patti Lateranensi sia dalla loro revisione del 1984 non ha infatti definito, come avrebbe dovuto, il confine tra Stato e Chiesa, incoraggiando di conseguenza l'ingerenza della Chiesa nelle scelte dello Stato e la sua pretesa di volere, come il cardinale Ruini ebbe a dire, «evangelizzare le culture» anziché entrare in dialogo con le moderne correnti di pensiero nel cui "relativismo" si riflettono i problemi, le emergenze e i drammi della società contemporanea in continua, rapida trasformazione.

In tutti e due i casi – come in tutte le occasioni successive in cui ritenne di dover intervenire sul piano più squisitamente politico – fu la sua passione civile, furono le sue convinzioni di "onesto riformista", fu la sua coerenza interiore a muoverlo all'impegno dal momento che, come egli stesso ha affermato, «le possibilità di successo di una strategia rivolta all'attuazione delle riforme dipendono in larga misura dalla capacità e dall'abilità degli uomini politici al potere e dalla loro conoscenza critica dei problemi e delle forze in gioco». Di qui il dovere morale dell'intellettuale, dello scienziato sociale, di contribuire ad accrescere qualità d'analisi e comprensione dei fenomeni sui quali la classe politica è chiamata ad intervenire (*Saggio sulle classi sociali*, cit., p. 86).

Il Sylos Labini riformista è, per molti versi, il prodotto del Sylos Labini economista e, in senso più lato – come si è detto – scienziato sociale. È uno studioso, cioè, che non si lascia confinare nello spazio concluso della sua disciplina, ma utilizza altri rami della scienza – dalla sociologia alla storia sociale, dalla statistica alla storia politica – per analizzare, ad esempio, e interpretare le ragioni delle mancate riforme che individua principalmente nell'assenza di un grande partito socialista riformista che non ha consentito all'Italia, nell'immediato dopoguerra e successivamente, di attuare un profondo processo di trasformazione della nostra società, come era avvenuto in altri paesi dell'Europa occidentale. In questa sua attività non si fa mai fuorviare da pregiudizi politico-ideologici. Nel vol. XXI, 1972, dei "Quaderni di Sociologia" Sylos scrive (p. 373) che, pur considerandosi un riformista, non ha ostilità ma rispetto per i rivoluzionari seri anche se deve ammettere che – agguinge in una postilla apposta ad un estratto dal saggio ampiamente annotato a matita che

a suo tempo mi diede (Archivio Fondazione Giacomo Brodolini) – «gli fa difetto la fede sulla necessità o sull'utilità di un grande trauma nel processo di trasformazione sociale», facendo riferimento con ciò non solo alla rivoluzione russa ma anche a quanto proposto dai programmi e dalla predicazione dei partiti comunisti, ad iniziare da quello italiano. La critica che muove al movimento comunista è che nei paesi dell'Occidente europeo una strategia del genere escludeva tali partiti dal novero delle forze politiche disponibili ad una battaglia per le riforme. Di conseguenza, l'occasione che si era presentata con la fine del fascismo e la conclusione del conflitto era andata perduta. Infatti «mentre non esisteva la possibilità di una rivoluzione proletaria, che neppure il Partito comunista veramente voleva, esisteva la possibilità di una rivoluzione democratica, caratterizzata da profonde riforme sociali, non diverse, almeno negli elementi essenziali, da quelle introdotte in Inghilterra subito dopo la fine della guerra; e gli uomini che sono emersi dalla Resistenza come *leaders* hanno la responsabilità di non aver saputo sfruttare tale possibilità» (ivi, p. 89).

3. Dall'analisi della storia italiana ed europea del dopoguerra Sylos trae la convinzione della necessità di un grande partito socialista riformista che sia in rapporto di continuità con quella linea evolutiva che, partendo da Turati, venne poi svolta da Salvemini prima, da Carlo Rosselli poi.

I problemi relativi alle riforme economiche sono sempre stati, per i socialisti liberali, una questione al centro delle loro riflessioni e delle loro dispute proprio in quanto la loro proposta si incentra sulla necessità di coniugare il mercato capitalistico, che crea disuguaglianze crescenti e, di conseguenza, gerarchia sociale, con i problemi della libertà nel suo rapporto necessario con l'eguaglianza, cioè con la sfida irrisolta della rivoluzione francese. Si trattava di una questione che i socialisti riformisti non si erano posti come istanza prioritaria proprio in quanto per essi la priorità andava conferita ai diritti politici e sociali fissati dal "Programma minimo" approvato dal Congresso del partito socialista italiano tenutosi a Roma nel 1900. Programma tutto centrato su di una elevazione graduale e pacifica del proletariato nel quadro del più generale progresso economico. Il gradualismo assegnato all'azione del movimento socialista non mutava però – come risulta evidente dagli scritti di Filippo Turati – la determinazione dei fini ultimi, ma costituiva soltanto una tappa nella lunga marcia verso la società socialista. Il «Programma minimo del Partito socialista – scrive infatti Turati – sta al programma massimo come nei rapporti da mezzo a fine» dal momento che, sosteneva, «il processo di trasformazione delle vecchie strutture della società borghese ad opera del proletariato non poteva non portare al punto che il vecchio involucro – e cioè l'organizzazione capitalistica della società – diventa un ostacolo da abbattere anche se non è dato prevedere in quali modi il trapasso debba avvenire nè quali saranno i tempi necessari perché ciò sia possibile». La sola condizione tassativa che Turati pone è che il trapasso avvenga in modo democratico, con la maggioranza dei consensi (G. Arfè, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, 1965, p. 100).

Carlo Rosselli, pur essendo seguace e grande estimatore di Turati, sposa la critica salveminiana al "Programma minimo" e, più in generale, al riformismo turatiano, quando afferma che quello «minimo» è «un ottimo programma di governo per la Sinistra Costituzionale, che difatti, sotto la pressione socialista lo attuò pressoché completamente; non il programma di una minoranza audacemente innovatrice». Esso avrebbe invece potuto conquistare, «in nome di un ben più vasto programma di riforme», larghi consensi nella tempeste di quell'inizio di secolo «e forse evitare il palese contrasto con il programma massimo, se avesse incorporato le riforme di dettaglio in una serie di grandi riforme politiche ed

economiche capaci di trasformare alla base la vita del paese» (C. Rosselli, *Filippo Turati e il movimento socialista italiano*, p. 32, ristampa anastatica – a cura della Fondazione Giuseppe Di Vagno, Bari 2004 – del testo che, pubblicato originariamente sul n. 3, giugno 1932, dei “Quaderni di Giustizia e Libertà”, era stato ripubblicato nel 1944 dall’Istituto socialista di Cultura Giuseppe Di Vagno). Le grandi riforme politiche ed economiche alle quali Rosselli fa riferimento sono quelle rivendicate da Salvemini e da quel gruppo di giovani raccolti intorno all’“Unità” che costituivano potenzialmente la nuova generazione del socialismo. Esse consistevano oltre che nel suffragio universale – di cui Turati non aveva avvertito l’urgenza fin quasi alla fine della prima decade del Novecento, privilegiando nell’azione politica i temi del miglioramento delle condizioni materiali delle classi lavoratrici, della riforma tributaria, doganale, comunale, militare.

Malgrado le critiche Rosselli considera favorevolmente l’evoluzione del pensiero di Turati e il suo approdo bernsteiniano che si fa esplicito quando il leader socialista ebbe a scrivere: «Se noi rimaniamo in qualche modo marxisti, è bensì nelle grandi linee, nello spirito generale della dottrina, nel concetto e nella pratica della lotta di classe e del materialismo economico; non affatto nelle speciali teorie che l’esperienza ed il progresso scientifico misero in forse, che non ci sono affatto necessarie e che non vengono mai evocate, da gran tempo in qua, nella nostra propaganda e nella nostra azione» (“Critica Sociale”, 1906, p. 294). «Resteranno i pilastri – osserva Rosselli riferendosi al marxismo – ma essi serviranno a sorreggere una posizione di socialdemocrazia evoluzionista». Nelle affermazioni di Turati c’era, in tutta evidenza, nei confronti dell’ortodossia, una netta presa di distanza che Rosselli apprezzava, c’era il rifiuto a farsi rinchiudere in gabbie ideologiche, c’era l’esigenza di aderire costantemente, attraverso l’adozione del metodo evolutivo, ad una realtà in continua trasformazione che avrebbe potuto consentire risultati tanto maggiori quanto più si fossero adottate – sul piano sociale e politico – lotte graduali, costruttive. Nella cultura di Filippo Turati, scrive Rosselli, era presente un realismo all’inglese «che gli faceva spregiare il rivoluzionarismo parolaio, per guardare al sodo, alla rivoluzione sostanziale delle cose e delle coscienze» (op. cit., p. 29). E il socialismo gradualista inglese – dice Bobbio (*Introduzione* a C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, p. xvii) – costituisce il modello ideale di Carlo Rosselli, per il quale il socialismo, in quanto movimento di concreta emancipazione del proletariato, «è liberalismo in azione, è libertà che si fa per la povera gente» in quanto «la libertà non accompagnata e sorretta da un minimo di autonomia economica, dalla emancipazione dal morso dei bisogni essenziali, non esiste per l’individuo, è mera fantasia» (op. cit., pp. 90-1).

Sono queste le origini, questo il filo rosso che collega idealmente Sylos Labini al socialismo riformista italiano che, evolvendo in socialismo liberale, si snoda, come si è detto, da Turati a Salvemini a Carlo Rosselli, a Calogero a Ernesto Rossi, i quali costituiscono, direttamente o indirettamente, i suoi riferimenti politico-culturali. Sono questi i motivi che gli fanno rimpiangere la mancanza di un grande partito socialista riformista che avrebbe potuto aprire nel dopoguerra una stagione di grandi riforme economiche e sociali, come era avvenuto in Gran Bretagna. Queste, infine, le ragioni del suo impegno, a fianco del PSI, nei primissimi anni del centro-sinistra quando il gruppo dirigente del partito era fortemente connotato dalla presenza di ex appartenenti al partito d’azione, da De Martino a Lombardi, da Brodolini a Codignola.

4. L’indagine sulle classi sociali – tema sul quale non a caso Sylos Labini ritorna continuamente – costituisce un momento originale e innovativo per la comprensione delle ragioni

della mancata stagione delle riforme. Il suo saggio del 1974 – come dichiara – vuole essere un abbozzo di analisi anche quantitativa delle classi sociali in Italia considerate, in prima istanza, “dal punto di vista economico”. Egli ritiene che una ricerca del genere costituisca una condizione indispensabile per elaborare una base razionale per l’azione politica, per individuare le tendenze che si manifestano nel seno della società, per comprendere la natura degli ostacoli che si sono frapposti all’attuazione delle riforme, per mettere in luce il significato reale delle lotte sociali e politiche e, infine, per afferrare il senso da attribuire alle alleanze che in queste lotte si sono stabilite tra le diverse classi e sottoclassi. Si tratta di una ricerca dalle implicazioni politiche assai importanti sul piano della teoria e delle scelte. Un’indagine che, purtroppo, nessuna parte politica prese in considerazione per ciò che essa metteva in evidenza con riferimento alla dinamica sociale. Questa sottovalutazione va attribuita alla tradizionale miopia dei partiti tesi esclusivamente a catturare consenso elettorale a breve ed anche alla difficile situazione di stallo in cui versavano gli equilibri politici nel nostro paese preso nelle spire di una situazione contraddittoria. Da un lato, infatti, si avvertiva la necessità di superare i limiti della coalizione del pentapartito che aveva perduto ogni spinta al rinnovamento e alle riforme di struttura. Dall’altro, vi era l’impossibilità di un ricambio di maggioranza non solo per la *conventio ad excludendum*, che impediva al PCI di entrare in una coalizione di governo come forza decisiva di una nuova maggioranza, ma anche per il fatto di non avere esso la necessaria cultura riformista liberal-socialista. In ultima analisi, concludeva Sylos, una politica di riforme era resa impossibile sia dai condizionamenti internazionali che dalla indisponibilità democratica di un PCI «legato al modello sovietico». Le cose, però – avverte –, stanno evolvendo rapidamente innanzitutto sul piano delle strutture economico-produttive e della stratificazione sociale conseguente. Come scrive Biasco (op. cit. p. 16), in un periodo di piena ripresa degli ideologismi nel nome della classe operaia, vissuta come classe generale interprete dei destini della società, Sylos dimostrò, carte alla mano, come non ci si trovasse di fronte ad un impoverimento della classe operaia. Non era in atto, peraltro, un processo di crescente proletarianizzazione. Si era bensì in presenza di una situazione opposta. La società era infatti sempre più connotata da una crescita dei ceti medi la cui espansione, dice Sylos, «è stata patologicamente rapida» ed ha modificato in profondità i termini dei conflitti sociali e delle lotte di classe intendendo con ciò che ci si trovava ormai di fronte ad una società tutt’altro che dicotomica per la presenza di un corpo sempre più ampio – ancorché fortemente differenziato al suo interno – di ceti medi (*Saggio sulle classi sociali*, cit., pp. 135-7). «Negli ultimi decenni – prosegue Sylos – tutte le società capitalistiche hanno subito grandi mutamenti strutturali» per cui «caduta la previsione del *Manifesto* circa la progressiva scomparsa delle classi medie, non è più sostenibile la tesi del bipolarismo classista, sia pure solo tendenziale». Malgrado ciò «la sinistra ha continuato a vivere di rendita sul patrimonio intellettuale trasmesso dai grandi pensatori del passato».

Sylos riprende il filo di questo discorso nel suo saggio *Le classi sociali negli anni '80* (Laterza, 1986), scritto quando ormai appare evidente la conclusione del ciclo della società industriale e incominciano a saltare gli schemi tradizionalmente adottati dai partiti politici italiani nel dopoguerra. Nella sua nuova indagine egli ripropone, sia pur aggiornandolo alle mutate situazioni e, ancor più, alle tendenze messe in evidenza dalle sue ricerche, l’esigenza di un grande schieramento socialista riformista che fondi la sua azione nella «tendenziale realizzazione del binomio essenziale, proclamato dalla rivoluzione francese, ossia nella progressiva eliminazione – salvaguardando la libertà – degli ostacoli legali, sociali ed economici alla tendenza all’uguaglianza» realizzando l’obiettivo di fondo «che deve esse-

re l'eguaglianza verso l'alto». Per affrontare le minacce presenti nella società post-moderna ed eliminare marginalità crescenti e crescenti sacche di miseria economica e civile nei paesi ad economia di mercato occorrono sforzi deliberati che possono durare decenni come nei paesi scandinavi (ivi, p. 155). L'incontro tra liberalismo e socialismo deve pertanto coniugare l'orientamento verso la democrazia politica con quello verso la democrazia economica. Bisogna però tenere nel debito conto le modificazioni che stanno attraversando la società sconvolgendone gli assetti. Tra queste appaiono di estrema importanza, per le implicazioni politiche che ne possono seguire, le straordinarie trasformazioni della "classe operaia" e quelle ulteriori e decisive che essa inevitabilmente subirà nell'immediato futuro, per cui «alla fine una classe operaia sarà difficilmente identificabile» (ivi, pp. 134-5).

Quello che Sylos Labini propone ci appare come un socialismo senza classe operaia, un socialismo che deve affrontare, come conseguenza dei processi di trasformazione strutturale in atto e della globalizzazione planetaria, una nuova "questione sociale" che sta alla società post-industriale come la "questione sociale" esplosa in Occidente nel XIX secolo stava alla società industriale che l'aveva prodotta. Nella sua analisi, nelle sue proposte, troviamo l'anticipazione di un discorso che, per certi versi, potremmo chiamare di "terza via", ma che si caratterizza per una sua specificità. A ben vedere, infatti, esso ci appare come l'evoluzione naturale di un pensiero che discende per i rami di quel riformismo socialista italiano che gli era stato tramandato da coloro che egli considerava i suoi maestri.